

Silvana Vecchio

La biblioteca di Riccardo di Bury

Della biblioteca di Riccardo di Bury, vescovo di Durham dal 1333 al 1354, anno della sua morte, non è rimasto quasi nulla. I molti libri da lui faticosamente raccolti nel corso di una lunga carriera ecclesiastica che lo aveva introdotto nell'ambiente della corte inglese, e lo aveva visto protagonista di numerose e importanti missioni diplomatiche¹, andarono dispersi dopo la sua morte. Ma il progetto di Riccardo di dar vita a una delle più importanti biblioteche dell'età medievale è conservato nelle pagine del trattatello da lui composto, vero e proprio manifesto della bibliofilia, il *Philobiblon*, ossia *L'amore per i libri*². L'opera, scritta nel 1344, non è soltanto il resoconto delle vicende che hanno consentito la realizzazione della biblioteca; è soprattutto una dichiarazione di amore per i libri, la descrizione di una passione sconfinata e divorante. Nell'esaltata perorazione che Riccardo fa degli oggetti del suo desiderio, l'amore per i libri rappresenta la forma più concreta di amore per la sapienza, e la bibliofilia coincide con la filosofia:

I libri ci procurano piacere quando la buona sorte ci arride, ci consolano quando la fortuna è avversa. I libri danno forza ai patti degli uomini e senza libri non si possono pronunciare sentenze importanti. Le arti e le scienze, i cui vantaggi sono innumerevoli, sono racchiuse nei libri. Quale deve essere la mirabile potenza dei libri, se

¹ Per le notizie biografiche su Riccardo, cfr. N.D. YOUNG, *Richard de Bury (1287-1345)*, "Transactions of the Royal Historical Society", 20, 1937, pp. 135-168; J. DE GHELLINK, *Un Evêque bibliophile au XIV^e siècle, Richard Aungeville de Bury (1345)*, "Revue d'histoire ecclésiastique", 18, 1922, pp. 270-312, 482-508; 19, 1923, pp. 157-200; ID., *Bury (Richard Aungeville de)*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique*, X, Paris, Letouzey et Ané, 1938, coll. 1405-7.

² L'edizione critica, alla quale si fa riferimento per i passi citati, è: RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, a cura di A. Altamura, Napoli, Fausto Fiorentino, 1954. Del *Philobiblon*, più volte tradotto in diverse lingue, sono uscite recentemente due traduzioni italiane: RICCARDO DA BURY, *Philobiblon o l'amore per i libri*, introd. di M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri, trad. e note di R. Fedriga, Milano, Rizzoli, 1998; RICHARD DE BURY, *Philobiblon*, edizione, traduzione e commento a cura di P. Di Branco, Milano, La vita felice, 1998.

per mezzo loro arriviamo a vedere i confini dello spazio e del tempo, possiamo contemplare le cose che non esistono come le cose che esistono, in una sorta di specchio dell'eternità!³

In un crescendo di toni, Riccardo riconosce nei libri lo strumento del piacere e la fonte di ogni consolazione, il mezzo per annullare il tempo e lo spazio, cancellando l'oblio e arrivando a sospendere le leggi stesse della morte. Giocando sull'etimologia, scopre nei libri il fondamento comune di libertà e liberalità, e finisce per investirli di un valore etico e al limite religioso⁴: i libri annullano la brama di possesso, sospendono i desideri carnali e alimentano la virtù, sono lo strumento principale di quella *felicitas speculativa* che, secondo i dettami di Aristotele, rappresenta il sommo bene, rivelano i segreti di Dio e anticipano in qualche misura la vita beata dell'aldilà.

Non stupisce allora che i libri, investiti di tanto valore, possano, nel corso dell'opera, prendere direttamente la parola, quasi fossero dotati di una sorta di anima collettiva che li rende capaci di soffrire e di gioire, di lamentarsi e di inveire. Riprendendo un tema già presente nel mondo classico⁵, Riccardo personifica i libri e attribuisce loro non solo un'anima, ma un cuore, che custodisce i segreti più riposti, e un corpo, che come quello animale subisce dolori e ferite, si ammala delle più svariate malattie, dalla paralisi alla colica, dall'artrosi all'itterizia, e infine muore. Fatti di anima e di corpo, i libri, proprio come gli uomini, provano passioni diverse: gioia, dolore, paura, ira, amore, odio. Spetta dunque a loro esprimere direttamente le loro lagnanze e compilare la lista degli amici e dei nemici⁶.

Amici sono tutti coloro che subiscono il fascino quasi magnetico della pagina scritta e si lasciano inebriare da quella sorta di profumo che da essa promana. Sono dunque, o almeno dovrebbero essere, quelli che per definizione vivono in mezzo ai libri e dai libri attingono quotidianamente il loro alimento: i professionisti della cultura, quei chierici che per tutta l'età medievale ne detengono il monopolio. Sinonimo di letterato, il chierico gode dell'incomparabile privilegio di poter attingere dai libri un patrimonio di sapienza che legittima e perpetua la sua superiorità sul mondo laico. Certo, la perorazione dei libri a favore dei chierici descrive una situazione che spesso è più ideale che reale, e il lamento dei libri assume anche la fisionomia di una forte critica alle

³ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., cap. XV, p. 120.

⁴ *Ivi*, cap. I, pp. 77-79. Cfr. L. CANFORA, *Libro e libertà*, Roma-Bari, Laterza, 1994, in part. pp. 61-91.

⁵ Cfr. ORAZIO, *Ep.*, 1, 20 e soprattutto OVIDIO, *Trist.*, 3, 1; ringrazio Roberta Strati per avermi gentilmente segnalato questi passi. Per il tema del libro personificato, cfr. L. CANFORA, *Libro e libertà*, cit., pp. 75-79; M. CAMILLE, *The Book as Flesh and Fetish in Richard de Bury 'Philobiblon'*, in *The Book and the Body*, a cura di D.W. Frese e K.O. O'Keefe, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1997, pp. 34-77. Più in generale, sulla metafora del libro, cfr. E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medioevo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 335-385.

⁶ Il lamento dei libri nel *Philobiblon* occupa i capitoli IV-VII, pp. 90-98.

istituzioni ecclesiastiche, che appaiono per lo più corrotte e inadeguate. La situazione di separatezza dei chierici non sempre segnala un percorso di acquisizione della sapienza che, partendo dai primi rudimenti della grammatica, attraversa tutte le regioni della filosofia, per attingere finalmente le vette della teologia; spesso indica invece una situazione di reale ingiustizia, che Riccardo descrive in termini decisamente ironici: forte di una superiorità culturale che è diventata strumento di sopraffazione, la stirpe eletta dei sacerdoti si arrocca nei propri privilegi, sfruttando e rapinando il gregge che le è stato affidato, e i libri stessi, ormai piegati alle esigenze di un sapere fatto tutto di espedienti economici e di cavilli giuridici, garantiscono al clero impunità e ricchezza⁷.

Ma non sempre è stato così. Nella storia è possibile individuare figure e momenti che contrassegnano un vero e proprio rapporto di amore tra clerici e libri; la rassegna degli amici e dei nemici può allora essere letta anche come un percorso storico tutt'altro che lineare e segnato da vicende alterne. Amici dei libri sono stati i monaci; l'obbligo della lettura e la pratica della scrittura imposte dalla Regola rappresentano un sapiente equilibrio di attività manuale e intellettuale che ha istillato nei monaci un vero e proprio culto del libro, testimoniato dallo splendore e dalla ricchezza inestimabile delle biblioteche monastiche. Ma quell'epoca felice è stata soppiantata dalla corruzione degli ordini monastici, ormai dediti al lusso e alla gozzoviglia, mentre i diversi tentativi di riforma hanno rimpiazzato la cura per i libri con uno zelo quasi morboso per il lavoro manuale o con una eccessiva apertura alle faccende secolari. Il rimpianto di Riccardo per il più puro monachesimo benedettino si traduce in una forma di diffidenza soprattutto nei confronti di quello strano ibrido di chierici e monaci che sono i canonici regolari, figure ai suoi occhi quasi mostruose che, sotto le parvenze della vocazione religiosa, nascondono interessi sostanzialmente mondani⁸.

Con maggiore simpatia invece Riccardo guarda agli ordini mendicanti, nei quali dopo la decadenza dell'ideale monastico, sembra essersi incarnato, assieme a un rinnovato fervore religioso, anche l'amore per i libri. La loro scelta di vita infatti, improntata all'ideale della povertà evangelica, esprime la volontà di conformarsi al modello del Cristo, mettendo in primo piano insegnamento e predicazione. È attraverso la loro voce che la Chiesa promulga davanti a tutti l'inespugnabile fede nel Cristo, e sono dunque loro, i diretti fruitori delle dottrine che nei libri sono contenute e i più zelanti custodi dei libri stessi. L'amore per i libri, incentivo e non certo ostacolo all'ideale della povertà, appare nelle pagine di Riccardo l'elemento che, al di là delle differenze specifiche e delle diverse vicende storiche, accomuna gli ordini mendican-

⁷ *Ivi*, cap. IV, p. 86.

⁸ *Ivi*, cap. V, pp. 90-91.

ti⁹. Non c'è dubbio tuttavia che esso si incarni soprattutto nei Domenicani, 'obbligati' dalla loro stessa Regola ad essere amici dei libri. Gli accenni alla Regola e alle Costituzioni dei Predicatori sottolineano la vocazione specificamente culturale e l'intensa frequentazione dei libri che da sempre caratterizza l'ordine di San Domenico. In effetti, a partire dall'immagine del fondatore, che l'agiografia spesso associa ai libri, strumento specifico del suo apostolato e in qualche caso oggetto di miracoli da lui compiuti, la storia dell'ordine domenicano è scandita da un rapporto privilegiato coi libri e con la scrittura. Le Costituzioni dell'ordine, espressamente citate da Riccardo, sanciscono la consacrazione dei libri come 'armi' specifiche della milizia domenicana, e rappresentano un importante punto di partenza per la costituzione delle biblioteche conventuali. Nelle puntigliose regolamentazioni sull'uso dei libri inserite nel *De officiis ordinis* di Umberto da Romans, Generale dell'ordine dal 1257 al 1267, prende corpo il prototipo della biblioteca conventuale: dalla scelta del luogo in cui collocare l'*armarius*, alle mansioni del frate bibliotecario responsabile del patrimonio librario e incaricato di inventariarlo, conservarlo, incrementarlo, all'insistenza sulla necessità di produrre nuovi testi in appositi *scriptoria*, tutto nel convento domenicano sembra ruotare attorno ai libri. Non a caso, già verso la metà del XIII secolo, numerosi conventi appaiono dotati di ricche biblioteche¹⁰.

Purtroppo anche lo stile di vita dei Predicatori si è con il tempo corrotto, e Riccardo nota come l'affievolirsi dello zelo per la povertà si accompagni a un disinteresse sempre più forte nei confronti dei libri, rimpiazzati da passioni ben più carnali: la ricercatezza nel cibo, il lusso degli abiti, la ricchezza delle dimore. Il corso della storia sembra dunque ancora una volta alternare a una fase di grande interesse e di cura amorevole verso i libri momenti di disinteresse totale e di disprezzo per la pagina scritta. La decadenza e la corruzione dei costumi ecclesiastici che agli occhi di Riccardo caratterizza la sua epoca, ha trasformato anche i migliori amici dei libri nei loro peggiori nemici; in un mondo ormai dominato dall'ignoranza e dall'avarizia i libri finiscono nelle mani di copisti illetterati e pasticcioni che storpiano le parole, compilano e compendiano malamente, travisando completamente il senso dello scritto. O

⁹ In realtà per il francescanesimo primitivo i libri e lo studio rappresentano un elemento conflittuale con la scelta di povertà e di umiltà; è solo a partire dal generalato di Bonaventura, e non senza contrasti interni destinati a protrarsi fino agli inizi del '300, che l'ordine francescano fa sua l'esigenza di una formazione dottrinale come requisito indispensabile per la predicazione. Cfr. H. FELDER, *Storia degli studi scientifici nell'ordine francescano dalla sua fondazione fino a circa la metà del sec. XIII*, trad. it. Siena, Tipografia Pontificia S. Bernardino, 1911; C. BOLOGNA, *L'Ordine francescano e la letteratura nell'Italia pretridentina*, in *Letteratura Italiana*, I. *Il letterato e le Istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 729-797; B. ROEST, *A history of franciscan education (c. 1210-1517)*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000.

¹⁰ Sul posto che occupano gli studi nell'ordine domenicano, cfr. W.A. HINNEBUSCH, *The History of the Dominican Order*, II, New York, Alba House, 1973, pp. 3-98; R. ANTONELLI, *L'Ordine domenicano e la letteratura*, in *Letteratura italiana*, cit., pp. 681-728; in particolare sul rapporto coi libri, cfr. L. PELLEGRINI, *I manoscritti dei predicatori*, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1999, pp. 77-187.

peggio i codici, trasformati in oggetto venale, vengono impegnati per pagare i debiti e diventano ostaggio di tavernieri e di macellai, quando addirittura non vengono venduti a ebrei, saraceni, eretici e pagani.

Abbandonati dagli amici, i libri soccombono di fronte a quelli che da sempre sono i loro più acerrimi nemici: il vino e le donne. Con facile effetto retorico, Riccardo denuncia la passione per Libero (*Liber*), cioè per Bacco, che ha ormai rimpiazzato quella per il libro (*liber*) e ha trasformato i monaci da emendatori di codici in bevitori di calici. D'altro canto le donne, nemiche storiche dei libri, invelenite da una propaganda antifemminista che per secoli si è affidata proprio ai libri, appaiono ormai vittoriose e pronte alla vendetta:

Il nostro posto è stato preso da quella bestia bipede con la quale una volta ai chierici era proibito abitare, quella che abbiamo insegnato ai nostri alunni a fuggire più dell'aspide e del basilisco. E per questo lei, sempre in competizione con gli studi, implacabile, è finalmente riuscita a confinarci in un angolo, protetti solo dalla tela di un ragno. Ora corruga la fronte; con discorsi velenosi parla male di noi e ci deride e dimostra che nella casa siamo suppellettili inutili, e si lamenta che non serviamo a nessun uso domestico; sarebbe meglio scambiarci con preziosi copricapo, bende di tela, porpore e pellicce.¹¹

Ma sullo sfondo dell'eterna battaglia che i libri devono combattere per farsi posto tra le passioni degli uomini, si staglia un altro nemico, quello più pericoloso di tutti: la guerra. La storia militare è, agli occhi di Riccardo, la storia di una disastrosa e ricorrente catastrofe che travolge più ancora che gli uomini i prodotti del loro ingegno e della loro sapienza; le guerre esiliano i libri, li feriscono, li disperdono e li bruciano. Non a caso, nella tragica rassegna di libri distrutti dalle battaglie o dalle rivoluzioni che annovera tra le sue vittime le opere di Socrate, Pitagora, Zenone, Cicerone, Seneca, domina il drammatico rogo della biblioteca di Alessandria, orrenda strage di libri, olocausto di inchiostro che ha immolato migliaia di innocenti, obbligando l'umanità a riprendere daccapo il filo di problemi già affrontati, ma le cui soluzioni sono andate irrimediabilmente perdute¹².

In questo quadro di autentica venerazione per i libri prende corpo il progetto della biblioteca di Riccardo. La sua idea è quella di fondare un collegio destinato agli studenti più poveri dell'università di Oxford e dotato di una

¹¹ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., cap. IV, pp. 86-87; il vescovo fa esplicito riferimento ai due testi antifemministi più diffusi nella cultura medievale, circolanti a partire dal XII sotto il nome di Teofrasto e di Valerio; per la storia e la fortuna di questi opuscoli cfr. P. DELHAYE, *Le dossier antimatrimoniale de l'Adversus Iovinianum et son influence sur quelques écrits latins du XIIe siècle*, "Medieval Studies", 13, 1951, pp. 65-86; R. HANNA III - T. LAWLER, *Jankin's Book of Wikked Wyves*, Athens-London, University of Georgia Press, 1997; S. VECCHIO, *'De uxore non ducenda'. La polemica antimatrimoniale fra XIII e XIV secolo*, in *Gli Zibaldoni del Boccaccio. Memoria, scrittura e riscrittura. Atti del Seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996)*, a cura di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 53-64.

¹² RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., cap. VII, pp. 96-98.

ricca biblioteca aperta a tutti gli studenti e maestri dell'università. Il riferimento al *pauper studens*, *topos* della letteratura medievale, diventa nell'impresa di Riccardo il punto di forza per un'iniziativa dettata dalla pietà e dalla carità cristiana, ma destinata a lasciare un segno "tam posteris quam modernis". Con una punta di vanagloria, appena temperata dalla richiesta di suffragi per la sua anima, il vescovo dichiara di attendersi dalla sua impresa non solo la riconoscenza degli studenti, ma anche quella forma di immortalità che è data dal ricordo e dall'onore che le generazioni future gli tributeranno¹³.

Solo qualche anno più tardi, Francesco Petrarca, anch'egli appassionato bibliofilo, concepirà un progetto analogo, destinando tutti i suoi libri alla Repubblica di Venezia, quale primo nucleo di una grande biblioteca pubblica. Come è noto, la biblioteca non fu mai realizzata ed i libri di Petrarca furono in parte dispersi tra gli eredi diretti, mentre un certo numero confluì nella biblioteca dei principi padovani¹⁴. Accomunati dallo stesso progetto, Petrarca e Riccardo di Bury ebbero modo di conoscersi; si erano incontrati nel 1333 ad Avignone, e in una delle sue lettere (*Fam.*, III, 1) Petrarca parla in termini entusiastici tanto del vescovo ("vir ardentis ingenii nec litterarum inscius"), quanto della sua biblioteca ("libros suos quorum nemo copiosior fuit"). Ma, nonostante la comune passione per i libri e per le biblioteche, i loro rapporti non avevano avuto seguito. In effetti i due progetti di biblioteca pubblica che a distanza di pochi anni entrambi formularono, appaiono a ben guardare marcati da profonde differenze: Petrarca pensava a una biblioteca per studiosi 'umanisti' e non nascondeva il suo profondo disprezzo per la cultura scolastica e per i prodotti librari elaborati nelle università; Riccardo individuava invece nell'università il luogo per eccellenza di produzione e di fruizione della cultura e proprio per gli studenti universitari andava predisponendo la ricca biblioteca alla quale dedicava tutte le sue finanze e le sue energie. Il tipo di biblioteca a cui Riccardo pensava è dunque molto più vicino al modello parigino: la biblioteca della Sorbona, annessa al collegio universitario fondato nel 1257 da Roberto di Sorbon, anche in questo caso per venire incontro alle esigenze di maestri e studenti 'poveri'. Ampliatasi nel corso degli anni grazie a lasciti e donazioni, la biblioteca contava già nel 1289 un migliaio di libri e nel 1338 possedeva 1720 volumi, distribuiti tra la *libraria magna*, la zona aperta alla consultazione, e la *libraria parva*, dove erano depositati i libri concessi in prestito¹⁵. Che la Sorbona potesse costituire un modello per la progettata biblio-

¹³ *Ivi*, Prologo, p. 73; cfr. anche cap. XX, pp. 132-134.

¹⁴ Cfr. L. GARGAN, *Gli umanisti e la biblioteca pubblica*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 165-67. Sui rapporti tra Riccardo e Petrarca, cfr. C. SEGRÉ, *Petrarca e Riccardo di Bury*, "Studi Petrarqueschi", 1911, pp. 263-291.

¹⁵ Sulla biblioteca della Sorbona cfr. R.H. ROUSE - M. ROUSE, *La bibliothèque du collège de Sorbonne*, in *Histoire des bibliothèques françaises. Les bibliothèques médiévales du Ve siècle à 1530*, a cura di A. Vernet, Paris, Promodis - Editions du Cercle de la Librairie, 1989, pp. 113-123; L. GARGAN, *Il libro*

teca oxfordiana appare del resto assai probabile, se si pensa al tono entusiasta con cui Riccardo descrive le biblioteche parigine:

A Parigi ci sono biblioteche bellissime, profumate più delle stanze degli aromi; là cresce il giardino di tutti i volumi, là i prati dell'accademia pulsano al ritmo della terra, là si trova il cenobio di Atene, il percorso del Peripato, il Portico degli Stoici. A Parigi si può vedere Aristotele, misura di tutte le scienze e le arti, nella cui dottrina si trova tutto il meglio di quanto è stato prodotto, almeno nel mondo sublunare; là Tolomeo calcola e disegna gli epicicli, le orbite eccentriche e le rivoluzioni dei pianeti; là Paolo rivela i suoi arcani e Dionigi ordina e dispone le sue gerarchie.¹⁶

Se Parigi è il paradiso dei bibliofili, l'idea di Riccardo è quella di riprodurre a Oxford lo splendore di Parigi, emulare la ricchezza della Sorbona costruendo la più grande biblioteca d'Inghilterra. Nelle pagine del *Philobiblon* il racconto della passione bibliofila di Riccardo, diventa il modello per illustrare in concreto come è possibile costruire una grande biblioteca. Per incrementare il patrimonio librario tutti i mezzi sono leciti: regali, prestiti, soprattutto acquisti; nessun libro è troppo caro, dal momento che si acquista un bene infinito, e le ricchezze spese per comprare libri sono sempre ben impiegate. Il vero problema è quello di trovare i libri; e la strategia del bibliofilo deve seguire percorsi privilegiati che consentono di rintracciare i libri in tutti i luoghi in cui essi vengono prodotti, conservati o nascosti.

Il favore del re e la frequentazione di persone di cultura hanno da tempo aperto a Riccardo l'accesso a tutti i luoghi in cui è facile trovare libri. Il vescovo ha raccolto attorno a sé un circolo di intellettuali con i quali condivide il piacere della conversazione e della disputa; il gruppo annovera i più importanti filosofi e teologi legati all'università di Oxford: Roberto Holkot, Walter Burley, Tommaso Bradwardine, Riccardo di Kilvington, Riccardo Fitzralph, filosofi e teologi eredi della tradizione nominalistica di stampo occamista che coniuga lo studio della teologia con il rigore della logica e della matematica¹⁷. Il gruppo di intellettuali che circonda il vescovo non è solo luogo di feconde discussioni filosofiche, ma anche crocevia di progetti culturali e punto di partenza per quella che si configura come una vera e propria 'caccia' al libro¹⁸.

Gli amici dei libri diventano così gli amici di Riccardo, che non esita a ripercorrere tutti i luoghi dove è possibile scoprire antichi tesori o stimolanti

per l'università, in *Le Università dell'Europa. Le scuole e i maestri: il Medioevo*, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Milano, Riunione Adriatica di Sicurtà, 1994, pp. 88-90.

¹⁶ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., cap. VIII, pp. 100-101.

¹⁷ Sul circolo di Riccardo cfr. W.J. COURTENAY, *Schools and Scholars in Fourteenth-century England*, Princeton, Princeton University Press, 1987, pp. 133-137; N.W. GILBERT, *Richard de Bury and the "Quires of yesterday's sophism"*, in *Philosophy and humanism. Renaissance Essays in Honor of Paul Oskar Kristeller*, a cura di E.P. Mahoney, Leiden, Brill, 1976, pp. 229-257.

¹⁸ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., cap. VIII, pp. 99-100. Cfr. J. DE GHELLINK, *Un Evêque bibliophile*, cit., pp. 482-508; C.R. CHENEY, *Richard de Bury, Borrower of Books*, "Speculum", 48, 1973, pp. 325-328.

novità librarie. Biblioteche monastiche abbandonate o trascurate gli forniscono volumi da acquistare in cambio di favori, o da prendere in prestito per allestirne nuove copie. Determinante è soprattutto il contributo degli ordini mendicanti; la loro vita itinerante li mette a contatto con realtà diverse e consente loro di conoscere tutte le novità culturali presenti nei più disparati luoghi di cultura. Conquistatasi la fiducia dei frati, Riccardo può contare sulla loro capillare diffusione per arricchire i confini delle sue conoscenze e il patrimonio della sua biblioteca; dai testi di diritto canonico alle raccolte di sofismi, nulla sfugge alla loro attenzione; una predica inusitata ascoltata presso la curia pontificia, una questione nuova dibattuta nell'università di Parigi o di Oxford: tutto quanto è utile per accrescere il sapere o diffondere la fede viene immediatamente riferito al vescovo di Durham. Oltre agli insospettati tesori di sapienza che si nascondono nelle biblioteche o nelle bisacce dei frati, essi sono anche depositari di una raffinata tecnica di produzione libraria che li rende interlocutori privilegiati di Riccardo: correggere e glossare codici, allestire compendi e florilegi, aggiungere indici, attività da tempo collaudate all'interno delle biblioteche mendicanti, possono essere utilizzate per incrementare la biblioteca¹⁹. Accanto ai frati, altre figure di professionisti del libro rappresentano risorse insostituibili per realizzare il suo progetto: librai e copisti, miniatori e rilegatori, tutti quelli che in qualche modo padroneggiano le tecniche di allestimento del libro o ne controllano il commercio, rappresentano il terreno di caccia per il vescovo bibliofilo, che, con una punta di compiacimento dichiara: "ho sempre accolto tutti quelli che si presentavano con un codice in mano, e l'abbondanza dei libri che già possedevo non è mai stata un ostacolo per possederne di nuovi"²⁰.

I libri così faticosamente raccolti rappresentano il primo nucleo della progettata biblioteca, ma, nell'idea del vescovo, l'attenzione agli studenti poveri non può essere disgiunta dalla preoccupazione che i libri siano trattati bene. Riccardo sa che troppo spesso gli studenti sono lettori sciatti, distratti, irrispettosi del valore quasi religioso dell'oggetto libro, e descrive in termini pittoreschi tutti gli insulti cui i libri vengono sottoposti: studenti immaturi e maleducati maneggiano i libri con le mani sporche, starnutiscono o mangiano sui codici aperti, vi appoggiano i gomiti o addirittura vi si appisolano sopra; oppure utilizzano il libro in maniera impropria, inserendo fra le pagine foglie e fiori da seccare, o schiacciando pulci e altri insetti col peso dei volumi. Altri, più attenti ai contenuti, si improvvisano glossatori e riempiono i margini di scritte e di disegni, per non parlare di quelli che, per procurarsi carta per le lettere, mutilano orrendamente i libri o strappano via i fogli di guardia²¹. Di fronte a tali sacrilegi

¹⁹ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., cap. VIII, p. 103. Sul ruolo svolto dai mendicanti nel panorama delle biblioteche inglesi, cfr. W.J. COURTENAY, *Schools and Scholars*, cit., pp. 48-55.

²⁰ *Ivi*, p. 104.

²¹ *Ivi*, cap. XVII, pp. 125-126.

non bastano le ovvie raccomandazioni di lavarsi le mani prima di iniziare la lettura, di usare la massima cura nello sfogliare le pagine o nel riporre i libri; non è sufficiente ricordare come gli stessi testi sacri, sia dell'Antico, sia del Nuovo Testamento, sottolineino il valore sacro del libro. Occorre mettere a punto un vero e proprio regolamento per la futura biblioteca. Il penultimo capitolo del *Philobiblon* contiene in effetti una dettagliata normativa che regola nei minimi particolari le modalità della lettura e del prestito: la custodia dei libri è affidata a cinque studenti che hanno il compito di vigilare sul patrimonio librario, rendendo conto annualmente del loro operato; il prestito dei libri, ammesso solo su parere collegiale di almeno tre dei cinque custodi, è esteso a tutti i maestri e studenti della città, ma è vincolato alla presenza di due copie del volume, e comunque concesso sempre su cauzione e debitamente registrato; i libri sono destinati allo studio e alla consultazione, ma non possono essere copiati o trascritti, e ovviamente chi rovina o distrugge i volumi è tenuto a ripagarli per intero.

La biblioteca pubblica progettata da Riccardo, proprio come quella di Petrarca, non fu mai realizzata. Ma, a differenza di quelli del Petrarca, dei libri posseduti dal vescovo di Durham non è rimasta traccia; il catalogo, che egli afferma di aver allestito, non è mai stato rintracciato e i libri sono andati dispersi. La quasi totale assenza di fonti documentarie rende impossibile stabilire quanti fossero i libri posseduti dal vescovo e soprattutto quali. Certamente la consistenza del patrimonio librario doveva essere notevole; le testimonianze di Petrarca, che osservava con una punta di invidia che "nessuno aveva più libri di lui", e le affermazioni di Riccardo stesso che, a quanto asseriscono le fonti, si vantava di possedere più libri di tutti i vescovi d'Inghilterra messi assieme²², possono trovare conferma nelle parole di un cronista che ricorda come alla morte del vescovo non furono sufficienti cinque carrette per trasportare tutti i suoi libri. Un calcolo approssimativo, fatto sulla base di tali indicazioni conduce a ipotizzare un patrimonio di circa cinquecento volumi, che colloca la biblioteca di Riccardo tra le grandi biblioteche medievali, forse la più grande dopo quelle della Sorbona, di Avignone e di Canterbury²³.

Ma se in qualche modo possono essere avanzate delle ipotesi sul numero dei volumi posseduti, è davvero impossibile ricostruire, al di là di labili tracce, la fisionomia della biblioteca. Solo due codici recano una precisa indicazione di possesso che consente di ricondurli alla biblioteca del vescovo: un manoscritto contenente le opere di Giovanni di Salisbury e una copia del *Proslogion* di Anselmo d'Aosta. Le fonti cronachistiche ci danno notizia di altri quattro volumi donati a Riccardo dall'abate di Saint Albans in cambio di favori ricevuti; si tratta di codici che contengono opere di Terenzio, Virgilio, Quintiliano e

²² Cfr. J. DE GHELLINK, *Un Evêque bibliophile*, cit., p. 487.

²³ *Ivi*, pp. 175-179.

Gerolamo; sempre dalla cronaca del monastero apprendiamo che l'abate vendette a Riccardo altri trentadue volumi per cinquanta libbre d'argento, ma in questo caso la fonte nulla ci dice sul contenuto dei codici²⁴.

Di fronte all'impossibilità di ricostruire la fisionomia della biblioteca, non ci resta che affidarci alle parole stesse di Riccardo per tentare di delineare la mappa dei suoi gusti, delle sue preferenze, delle sue antipatie, e per cercare di scoprire quale progetto culturale potesse rispecchiarsi nella sua biblioteca. Le preferenze del vescovo vanno decisamente ai libri degli antichi; non che Riccardo nutra avversione nei confronti delle 'novità' dei moderni, ma certamente le opere tramandate dall'antichità gli paiono il risultato di un ingegno più perspicace e di una maggior tenacia intellettuale²⁵.

La predilezione per la cultura elaborata dagli antichi è un altro tratto che sembra accomunare il bibliofilo di Durham a Francesco Petrarca, del quale sono noti i violenti attacchi contro la povertà filosofica dei *magistri* contemporanei, lontani dall'aurea sapienza degli antichi²⁶. La polemica del Petrarca contro la modernità esprime in realtà il disgusto umanistico nei confronti della cultura scolastica, e si scaglia in particolare contro la "barbarie" dei dialettici; i moderni sono i logici delle scuole, che spendono tutte le loro energie "in altercationibus et cavillationibus dyalecticis", inseguendo un sapere isterilito in questioni vane e schermaglie sofistiche. È la *logica modernorum* dilagante nelle università l'obiettivo polemico del Petrarca, che ravvisa in particolare proprio nelle *anglicanae calculationes*, nella tradizione nominalistica sviluppata in Inghilterra a partire dalle dottrine occamiste, il prototipo di un sapere fastidioso, inutile e in ultima analisi falso.

La polemica di Petrarca contro i "barbari britanni"²⁷ non è certamente condivisibile da Riccardo di Bury; al contrario, proprio tra i *calculatores* oxfordiani Riccardo ha trovato gli amici più cari e i collaboratori più stretti con i quali discutere esperienze e progetti culturali. Le dispute logiche che spesso hanno animato le conversazioni del circolo raccolto attorno al vescovo sono state fin dalla più tenera età una fonte inesauribile di piacere intellettuale: ben lungi dal destare fastidio, le 'sottigliezze' inglesi rappresentano invece ai

²⁴ *Ivi*, pp. 486-487; M.T. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Introduzione*, cit., p. 7; un altro codice che reca l'indicazione della biblioteca del vescovo contiene documenti amministrativi; cfr. J. DE GHELLINK, *Un Evêque*, cit., p. 191.

²⁵ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., cap. IX, p. 105.

²⁶ PETRARCA, *Fam.*, I, 2 e I, 7. Cfr. C. VASOLI, *Intorno al Petrarca e ai logici "moderni"*, in *Antiqui und moderni, Miscellanea Mediaevalia* 9, Berlin-New York, De Gruyter, 1974, pp. 142-154. Per la contrapposizione antichi/moderni in epoca medievale cfr. M.-D. CHENU, *Notes de lexicographie philosophique médiévale. Antiqui, moderni*, "Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques", 17, 1928, pp. 82-94; ora in *Id.*, *Studi di lessicografia filosofica medievale*, a cura di G. Spinosa, Firenze, Olschki, 2001, pp. 69-81; A. GHISALBERTI, *I moderni*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo Latino*, I, Roma, Salerno, 1992, pp. 605-631.

²⁷ Cfr. E. GARIN, *La cultura fiorentina nella seconda metà del Trecento e i "barbari britanni"*, "Rassegna della letteratura italiana", 64, 1960, pp. 185-195.

suoi occhi un'insostituibile forma di allenamento mentale per i giovani studenti. Ma se la predilezione di Riccardo per gli antichi non può essere letta come un rifiuto della logica e del sapere scolastico, essa sottintende nondimeno una presa di posizione polemica nei confronti di una certa cultura universitaria. La contrapposizione tra antichi e moderni, più che a specifici contenuti, rimanda a due diversi modi di porsi di fronte al sapere e individua una discriminante etica prima ancora che culturale: gli antichi hanno dedicato la vita intera alla filosofia, i moderni "amano guadagnare e non filosofare"; il sapere è diventato, nella scala di valori dei moderni, un puro strumento per alimentare cupidigia e vanagloria. Quello che appare deprecabile agli occhi del vescovo non è certo il sapere universitario, ma piuttosto l'ambizione che domina molti chierici, i quali "ancora bambini, diventano senza alcun merito professori in più facoltà, e salgono in cattedra non passo dopo passo, ma tutto d'un balzo, come fanno le capre", maestri che ancora non padroneggiano i rudimenti del sapere, ma pretendono di costruire interi edifici culturali, destinati a crollare miseramente²⁸.

Tale critica, che sembra riecheggiare il tema baconiano dell'orgoglio come ostacolo principale alla costruzione del sapere²⁹, va letta sullo sfondo di una più generale concezione della *traslatio studii*: il vero sapere è quello che sa recuperare il filo di una lunga tradizione che nel corso del tempo si è spostata in diverse parti del mondo:

La mirabile Minerva sembra fare il giro delle nazioni e si estende da un confine all'altro, così da andare un po' da tutte le parti. Vediamo che si è spostata dagli Indiani ai Babilonesi, agli Egiziani, ai Greci, agli Arabi, ai Latini. Ormai ha abbandonato Atene, si è allontanata da Roma, ha lasciato anche Parigi; ormai è felicemente approdata in Britannia, la più nobile delle isole.³⁰

In questo peregrinare della filosofia, il sapere dei moderni si alimenta di continuo del sapere degli antichi, trovando nelle sue radici la linfa che lo mantiene in vita e lo fa crescere. Ma il richiamo all'antichità non va inteso come la sterile ripetizione di formule già sperimentate: la predilezione per gli autori del passato si accompagna nelle pagine di Riccardo alla convinzione che lo studio dell'antichità non può essere fine a se stesso, ma deve trovare nel presente nuovi "raggi di verità". Per questo la *soliditas parigina*, che rischia di imprigionare in una gabbia troppo rigida una cultura ormai esangue e incapace di produrre nuovi *auctores*, deve lasciare il passo alla *anglicana perspicacitas*, la duttilità mentale alimentata dal continuo esercizio della logica, che ha reso la cultura inglese e oxfordiana in particolare capace di produrre nuove verità ispirandosi alla luce degli antichi³¹. L'amore per il passato va di pari passo con

²⁸ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., cap. IX, p. 106-107.

²⁹ RUGGERO BACONE, *Opus Maius*, I, IX, a cura di J.H. Bridges, Oxford 1897, rist. anast. Minerva, Frankfurt am Mein, 1964, I, p. 18.

³⁰ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, cit., cap. IX, p. 108.

³¹ *Ivi*, cap. VIII, p. 102; cfr. N.W. GILBERT, *Richard de Bury*, cit., p. 232.

Silvana Vecchio La biblioteca di Riccardo di Bury

la convinzione che l'edificio del sapere si accresce continuamente e con il contributo di tutti; se nessuno può pretendere di creare da solo una nuova scienza senza appoggiarsi sulle fondamenta del passato, nessuno può arrestare il processo della conoscenza e considerare concluso e definitivo il sapere acquisito in un determinato momento³². Sullo sfondo di questo impianto, nel quale si avvertono gli echi della concezione organicistica della sapienza di stampo baconiano, è possibile riconoscere nelle pagine del *Philobiblon* la mappa di un sapere dalla fisionomia abbastanza precisa. Frutto dei gusti e delle predilezioni del vescovo, la sua biblioteca doveva riprodurre i tratti tipici della cultura oxfordiana, così come si era venuta configurando nel corso del XIII secolo e nei primi decenni del XIV. La passione di Riccardo per la logica nelle forme specifiche che ha assunto nella scuola occamista si affianca a un vivo interesse per gli studi grammaticali e per la conoscenza delle lingue, in linea con la tradizione filologica oxfordiana, che, a partire da Roberto Grossatesta e Ruggero Bacone, aveva individuato nella *cognitio linguarum* una delle discipline fondamentali per la costruzione di un sapere solido; nella biblioteca di Riccardo questa disciplina doveva essere ben rappresentata, se, come racconta il *Philobiblon*, egli aveva acquisito numerose grammatiche greche e ebraiche, alcune delle quali postillate³³.

Ma se le parole di Riccardo ci illuminano sul tipo di libri che il vescovo prediligeva, ci forniscono anche una preziosa indicazione che riguarda il settore meno amato e probabilmente meno rappresentato, quello dei testi giuridici. La diffidenza nei confronti del diritto, anch'essa tratto tipico della cultura oxfordiana, da Bacone a Holkot, esprime una decisa presa di posizione nei confronti della giuridicizzazione esasperata dell'apparato ecclesiastico, quale si manifesta ad esempio nella cultura universitaria avignonese. Fondato sulla consuetudine più che sulla verità, il diritto non può essere considerato a pieno titolo una scienza, ma piuttosto una sorta di sociologia, o, come Riccardo la definisce, una "geologia". Né arte, né scienza, la cultura giuridica appare dominata più che dalle regole della ragione, dai rapporti di forza e dall'imperio della volontà; per questo i libri di diritto non hanno mai appassionato troppo il vescovo³⁴. L'amore per i libri che fin da bambino lo ha attanagliato come una malattia si arresta di fronte ai testi giuridici, e Riccardo dichiara candidamente di non aver fatto grandi sforzi per comprarli e di averli amati un po' meno degli altri.

³² *Ivi*, cap. X, pp. 109-110.

³³ *Ivi*, cap. X, pp. 110-111; cfr. F. ALESSIO, *Ruggero Bacone tra filologie e grammatiche*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII, Atti del I Convegno Internazionale dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini* (Perugia 3-5 ottobre 1983), Firenze, La Nuova Italia, 1985, pp. 281-317.

³⁴ *Ivi*, cap. XI, pp. 112-113.